

# STORIA ECONOMICA

*ANNO IV - FASCICOLO III*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



# SOMMARIO

ANNO IV (2001) - N. 3

## *Articoli*

- C. BARGELLI, *Agronomi, riformatori, utopisti. Soffi di rinnovamento sull'agricoltura parmense nell'età del Moreau de Saint-Méry* pag. 423
- L. DE MATTEO, *Editoria e mercato a Napoli nel Settecento. La controversia Sacco-Giustiniani intorno ai Dizionari del regno* » 485
- L. DE ROSA, *Tipologie di lavoro nell'età pre-industriale: il Regno di Napoli* » 511

## *Ricerche*

- A. CAFARELLI, *La Società Cementi di Paluzza: cooperazione e innovazione tecnologica in Carnia durante la Grande Guerra* » 543

## *Interventi*

- L. DE ROSA, *L'economia italiana e meridionale al tramonto del secolo XX* » 573
- G. FAVERO, *Direzione di statistica e municipi nell'Italia liberale* » 611

## *Recensioni*

- G. INCARNATO, *Dai limiti dello sviluppo all'anarchia. La società napoletana tra crisi del Riformismo ed invasione francese (1780-1815)* (A. Sansone) » 621

*Indice generale* » 627

*Indice dei collaboratori* » 629



---

# INTERVENTI

---

## L'ECONOMIA ITALIANA E MERIDIONALE AL TRAMONTO DEL SECOLO XX

### 1. *I vincoli internazionali: lo SME e Maastricht*

Anche per l'Italia il decennio di fine secolo non è stato particolarmente facile. Cominciò con una fase negativa, durata fino al 1993, cui fece seguito una ripresa che non superò i due anni (1994-1995). Si ebbe poi un breve rallentamento (1996), cui seguirono segni di ripresa (1997-1998) e, infine, una nuova fase di rallentamento (1999). Solo il 2000 è sembrato segnare un momento migliore<sup>1</sup>. Tuttavia non può dirsi che la lunga fase di ristagno si sia conclusa. Ed è evidente che nell'ultimo decennio la vita economica è stata sempre più condizionata dal processo di unificazione monetaria.

La situazione nella quale l'Italia è stata coinvolta deriva dalla sua adesione al Trattato di Maastricht, che, firmato il 7 febbraio 1992, entrò in vigore il 1° novembre 1992<sup>2</sup>. Questo Trattato, al quale non aderirono tutti i Paesi della CEE, ma solo Francia, Germania, Olanda, Portogallo, Spagna, Belgio, Lussemburgo e Italia, e, di recente, la Grecia, impose agli Stati aderenti la rigorosa osservanza di alcuni punti. E cioè: 1) un biennio di sostanziale stabilità nelle relazioni cambiarie tra i paesi aderenti; 2) tassi di interesse a lungo termine non superiori al 2% della media dei tre Stati membri con la più bassa inflazione; 3) tassi di inflazione non eccedenti l'1,50% al di sopra della loro media; 4) un *deficit* non superiore al 3% del PIL; e 5) un debito pubblico non eccedente il 60% del PIL, salvo temporanee eccezioni, con tendenza alla diminuzione.

In queste cinque condizioni si condensano i criteri ispiratori del Trattato di Maastricht, e ad essi i Paesi intenzionati a partecipare al-

<sup>1</sup> BANCA D'ITALIA, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, Roma, 31 maggio 2001, pp. 74 sg.

<sup>2</sup> La legge italiana di esecuzione è del 3 novembre 1992 n. 454, ed è riportata in *Gazzetta Ufficiale*, Supplemento n. 277, del 24 novembre 1992.

l'unificazione monetaria devono assoggettarsi<sup>3</sup>. Purtroppo, al momento in cui ratificò il Trattato, l'Italia non era «convergente» su nessuno di questi «criteri». L'OCSE accertò che, tra i primi 25 Paesi industrializzati, l'Italia aveva il più grosso debito pubblico. Tra il 1989 e il 1993 tale debito era aumentato ad un ritmo di quasi 15 miliardi all'ora, con una crescita complessiva di 641.946 miliardi di lire, raggiungendo, in tal modo, i 2 milioni di miliardi di lire. Nel 1992 incideva sul PIL per il 103,8%<sup>4</sup>, con una percentuale, cioè, assai superiore al 60% richiesto dai citati «criteri». In più l'ammontare degli interessi corrisposti su di esso gravavano sul PIL con un rapporto che era superato solo da quello della Grecia. In più il settore pubblico pesava considerevolmente sulla spesa pubblica, complicando e ostacolando la manovrabilità del bilancio statale, e paralizzandone gli interventi in materia di infrastrutture umane e sociali, oltre che di lotta alla disoccupazione.

Nessuno dei governi succedutisi negli ultimi anni era riuscito a risolvere il problema del debito pubblico. E questo a prescindere dal fatto che il tasso d'inflazione risultava più alto di quello di non pochi Paesi della Comunità. Di fronte al 6,5%, il tasso d'inflazione stava a poco più del 2% in Germania, a circa il 3% in Inghilterra; a circa l'1% in Francia, ecc.<sup>5</sup>.

## 2. *La crisi monetaria del 1992*

Per adeguare i suoi parametri finanziari e monetari a quelli fissati da Maastricht l'Italia ha dovuto perciò sottoporsi a uno sforzo e a una tensione, che hanno richiesto complesse manovre di politica economica, finanziaria e fiscale, che sono state maggiormente avvertite dalle aree economico-sociali meno fortunate. Si aggiunga che la firma

<sup>3</sup> L'unificazione monetaria aveva previsto una prima fase in cui si dovevano definire le funzioni e i limiti, oltre che prepararne tecnicamente la realizzazione, dell'Istituto Monetario Europeo (I.M.E.). La seconda fase era la creazione dell'IME e la sua entrata in funzione a partire dal 1° gennaio 1994. La terza fase doveva essere quella dell'istituzione della Banca Centrale Europea a partire dagli inizi del 1997. Le tre fasi sono state puntualmente realizzate.

<sup>4</sup> E. LONGOBARDI-A. PEDONE, "Le politiche di bilancio e il debito pubblico", in F.R. PIZZUTI (a cura di), *L'economia italiana dagli anni 70 agli anni 90*, Mc Graw Hill, Libri Italia, Milano, 1994, p. 476.

<sup>5</sup> L. DE ROSA, «Oltre Maastricht», in M.R. SAULLE (a cura di), *Il trattato di Maastricht*, E.S.I., Napoli, 1995, pp. 255-257.

del Trattato in questione coincise con una situazione economica e monetaria che tanto in Italia quanto in Europa non si presentava incoraggiante.

La fase negativa aveva avuto inizio nel 1989, dopo che il prodotto interno lordo (PIL) era andato crescendo, a partire dal 1982, di anno in anno, toccando il massimo, con il 3,9%, nel 1988. Nella seconda parte dello stesso 1988 la congiuntura aveva però dato segni manifesti d'involuzione. Alla fine del 1989 il PIL era già sceso al 2,9%, e ancora più rilevante fu la sua diminuzione negli anni seguenti, e cioè: a 2,2% (1990), a 1,1% (1991), a 0,7% (1992), per registrare con il -0,7% (1993) un incremento addirittura negativo.

La recessione interessò alcuni comparti del sistema industriale: soprattutto i mezzi di trasporto e la lavorazione dei minerali non metalliferi, e, in misura minore, l'industria meccanica e quella chimica. La minore attività incise sulle imprese medie e medio-grandi, che dopo l'allineamento della lira all'interno dello SME nel gennaio 1987 avevano via via perduto i vantaggi derivati dall'indebolimento della lira. La mancata convergenza della dinamica dei costi e dei prezzi italiani con quella dei principali Paesi dell'euro aveva infatti «comportato un progressivo deterioramento della nostra competitività di prezzo». L'aumento delle esportazioni risultava inferiore di oltre 15 punti percentuali rispetto all'andamento del commercio mondiale, mentre nei confronti dei quattro maggiori concorrenti europei le esportazioni erano diminuite di 2 punti; rispetto all'area dell'euro, di 1,5 punti<sup>6</sup>.

Non pochi autori attribuiscono la riduzione di competitività agli aumenti salariali superiori al tasso d'inflazione, e, in generale, agli elevati oneri sociali. Alla recessione l'industria aveva reagito accentuando l'espulsione di forze di lavoro. È che, come ha notato A. Graziani, «mentre nei primissimi anni di vita dello SME [1979 in avanti] gli aumenti di produttività dell'industria manifatturiera [erano] stati cospicui, negli anni successivi il processo si e[ra] andato rallentando»<sup>7</sup>. E l'industria, per non perdere del tutto i mercati, si era rassegnata a restringere i margini di profitto. Ciò nonostante la bilancia commerciale, assai spesso in deficit negli anni '70 e '80, salvo che nel 1986, aveva continuato a presentarsi in passivo, con un deficit che toccò con 16mila miliardi, il massimo nel 1991, e questo a prescindere dall'in-

<sup>6</sup> BANCA D'ITALIA (1999), p. 147.

<sup>7</sup> A. GRAZIANI, «L'esperienza italiana nel Sistema Monetario Europeo» in F.R. PIZZUTI, *op. cit.*, pp. 9-10.

tercambio delle fonti energetiche<sup>8</sup>. Passivo che aveva una duplice origine: riduzione delle esportazioni e aumento delle importazioni. Vero è che l'avanzo nelle partite invisibili aveva sempre assorbito il deficit commerciale; purtroppo, a partire dagli anni '80, quest'avanzo si era andato contraendo, fino a scomparire del tutto, e a dare posto a un disavanzo che ammontò a circa 12mila miliardi nel 1989, e sarebbe rapidamente aumentato nei due anni seguenti: nel 1990, 18mila miliardi; nel 1991, circa 25mila miliardi di lire<sup>9</sup>.

Il deficit nei conti con l'estero, cospicuo e crescente, venne spiegato con la drastica riduzione delle esportazioni di «servizi» tradizionali<sup>10</sup>, specie di quelli «avanzati»<sup>11</sup>; e, come effetto dell'applicazione della libertà negli scambi finanziari entrata in vigore nel 1990. I primi due anni di liberalizzazione del movimento dei capitali non furono infatti favorevoli all'Italia. Tra il 1990 e il 1992 erano diminuiti gli investimenti esteri, da circa 7600 miliardi a circa 3200 miliardi di lire: una contrazione che fu attribuita alla «scadente competitività dei servizi e delle infrastrutture offerti agli investitori». Erano, al tempo stesso, continuati gli investimenti diretti privati all'estero: nel 1990, circa 8700 miliardi di lire; nel 1991, circa 8300 miliardi di lire. Tenuto conto degli investimenti italiani in titoli esteri, dei prestiti italiani all'estero, ecc. se ne deduceva che non solo i movimenti di capitali segnavano un saldo negativo, ma che questo saldo appariva continuo. Tra il 1990 e il 1991 la perdita di capitali era passata da oltre 17.600 miliardi di lire a oltre 26.200 miliardi, con effetti sulle riserve ufficiali, che se nel 1990 si erano accresciute di 15.156 miliardi di lire, nel 1991 si erano ridotte di 8.511 miliardi di lire. Alla fine del 1991 il debito estero italiano aveva intanto superato i 120.400 miliardi di lire, che diventavano 149.700 miliardi se si escludeva dall'attivo l'oro posseduto dalla Banca centrale: un debito, cioè, che incideva per l'8,4% sul PIL.

Considerato che, agli inizi degli anni '80, l'Italia aveva una posizione creditoria verso l'estero di 32.700 miliardi, è evidente che la situazione finanziaria e valutaria dell'Italia era peggiorata, e non di poco

<sup>8</sup> BANCA D'ITALIA, *Relazione sull'andamento generale dell'economia nel 1991 all'Assemblea generale dei partecipanti*, Roma, 1992, p. 113.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 112.

<sup>10</sup> E cioè i servizi legati al turismo e ai trasporti; quelli assicurativi, finanziari e bancari, quelli governativi; quelli legati al commercio di transito; i diritti di autore e di sfruttamento cinematografico e televisivo. *Ivi*, p. 119.

<sup>11</sup> E cioè quelli legati all'interscambio di tecnologie (brevetti, licenze, *know how*, marchi di fabbrica; i servizi d'impresa; quelli di *management*, di *engineering*, di informatica e di telecomunicazione. *Ivi*, p. 119.



sul finire degli anni '80. Erano stati i continui disavanzi della bilancia dei pagamenti, contenuti nella prima parte degli anni '80, crescenti nella seconda, a determinare il capovolgimento della situazione<sup>12</sup>. Ciò nonostante, dal 1987 fino al maggio 1992 le valute partecipanti allo SME, comprese la lira, non avevano subito particolari oscillazioni. Ma nell'estate 1992 lo SME fu colpito dalla prima e più grave crisi. È che, tra il 1987 e il 1992, il processo di unificazione economica e monetaria della CEE non era stato senza costi. Si erano prodotti squilibri e difficoltà tra i Paesi membri, e cioè divergenze negli obiettivi delle politiche economiche e tecniche e, in più, un rallentamento nell'attività economica della maggior parte dei Paesi della Comunità, dove peraltro, l'inflazione, pur calando, si manteneva a livelli più alti che nella Germania, la quale riusciva a difendere con successo, anche con il ricorso all'aumento dei tassi di interesse, la sua moneta, ad onta del cospicuo intervento finanziario a favore delle regioni orientali e dell'aumento delle retribuzioni concesse ai lavoratori pubblici e privati.

Stimolata da questi e altri fattori, e, tra l'altro, dall'esito negativo del referendum danese sulla ratifica del Trattato di Maastricht, oltre che dalle «turbolenze valutarie» di taluni Paesi esterni alla Comunità, provocate dal deprezzamento del dollaro, la crisi esplose nel giugno 1992.

Non tutti i Paesi coinvolti adottarono la stessa strategia. Per quanto ci concerne, dopo che la Germania aveva aumentato il tasso di sconto dall'8 all'8,75%, l'Italia si irrigidì nella difesa della parità della lira con il marco, aumentando, in breve lasso di tempo, il tasso di sconto dal 13 al 13,25, al 13,75 e poi al 15%. E, sempre allo stesso fine, non esitò a utilizzare le riserve di cui era in possesso, finché, nel settembre, il Comitato monetario europeo non provvide al vero primo allineamento monetario da quando lo SME era stato istituito, e che, per quanto riguardò la lira, si tradusse nella svalutazione del 7% rispetto al marco. Dopo di che i mercati dei cambi furono chiusi, e la Banca d'Italia rinunciò, il 21 settembre, all'obbligo di sostenere la nuova parità con il marco. Da allora cominciò una fase di progressiva svalutazione della lira, che, giunse all'11,6% nel dicembre seguente<sup>13</sup>, precipitando, poi, in pochi mesi, a circa il 30%, stabilizzandosi infine intorno al 24-25%. L'Italia aveva perduto intanto un'enorme quantità

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 123-129.

<sup>13</sup> BANCA D'ITALIA (*Relazione sull'andamento generale dell'economia nel 1992 all'Assemblea generale dei partecipanti* (di qui innanzi *Assemblea Generale dei partecipanti*), Roma 1992, p. 38.

delle sue riserve. Come scrive A. Graziani, tra il giugno ed il settembre 1992, furono assorbite dalla speculazione mondiale circa 53mila miliardi di lire di riserve, 30mila dei quali nelle prime due settimane di settembre<sup>14</sup>. La svalutazione non sfociò tuttavia nell'inflazione. A impedirlo contribuirono le notevoli riduzioni nei costi dei prodotti. La crisi monetaria coincise infatti con la tendenza al ribasso dei prezzi in dollari delle materie prime e dei prezzi al consumo. Anche il costo del lavoro si ridusse. La ristrutturazione e razionalizzazione della grande industria aveva ridotto il numero degli occupati, una parte dei quali era stata poi assorbita dalla media e piccola impresa o, addirittura, dal sommerso dove le retribuzioni risultavano più contenute. Riduzioni delle retribuzioni si erano avute anche per effetto dell'abolizione, nel luglio 1992, della scala mobile e per il blocco, nel 1993, della contrattazione aziendale per un biennio<sup>15</sup>, e inoltre per l'introduzione delle politiche dei redditi. A limitare gli effetti della svalutazione contribuirono anche i produttori stranieri, i prezzi dei cui prodotti esportati in Italia crebbero in misura assai inferiore alla svalutazione della lira. Dall'interno e dall'estero tutti avevano, insomma, concorso alla riduzione dei prezzi al consumo, senza per questo favorire la crescita economica. L'arresto dell'inflazione e l'irrigidimento del cambio incisero infatti sulla competitività delle imprese italiane. Il PIL del 1993 risultò nettamente inferiore a quello dell'anno precedente. A prezzi costanti, invece del modesto incremento del 1992 (+0,7%), registrò un non insignificante decremento (-0,7%). E di questa recessione non mancarono i riflessi sull'occupazione, che si ridusse, in media annua, del 2,8%, in una misura, cioè, «d'intensità e rapidità mai riscontrate dal dopoguerra». Tanto che, tra il luglio 1992 e il gennaio 1994, si perdettero oltre un milione di posti di lavoro<sup>16</sup>.

La recessione durava oramai nell'industria da oltre quattro anni, e aveva largamente inciso sui margini dei profitti, ridimensionati anche dagli elevati tassi reali d'interesse<sup>17</sup>. E il risultato era stato un ulteriore rinvio dei piani d'investimento.

<sup>14</sup> GRAZIANI, *op. cit.*, p. 11.

<sup>15</sup> *Ivi*, pp.13-15.

<sup>16</sup> BANCA D'ITALIA, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, tenuta in Roma il giorno 31 maggio 1994, Roma, 1994, p. 55 sgg.

<sup>17</sup> La Banca d'Italia - che, dal 4 aprile 1992, provvedeva autonomamente alla fissazione del tasso di sconto - dopo averlo portato al 15% nel settembre, lo ridusse al 12% nel dicembre; all'11,50% nel febbraio seguente; all'11% nell'aprile; al 10,50% nel maggio; al 10% nel giugno; al 9% nel luglio; all'8,5% nel settembre; al 7% nel febbraio 1994. I tassi d'interesse si ridussero in parallelo. Cfr. Graziani, *op. cit.*, p. 16.

### 3. Dopo la crisi

Sospinte dalla crescente domanda estera e dal graduale abbassamento dei tassi d'interesse, le imprese esportatrici, negli ultimi mesi del 1993, ripresero a investire; tendenza che si accentuò nel corso del 1994, e il PIL rispecchiò il nuovo andamento congiunturale. Passò, infatti, dal -0,7%, del 1993 al +1,5%, mentre il tasso d'inflazione, sceso nel 4° trimestre del 1993 al 4,1%, si riduceva fino a toccare, nell'agosto 1994, il 3,6% che tuttavia superava quell'1,50% richiesto dal Trattato di Maastricht. Ma il governo ritenne di poterlo portare al 2,50% già nel 1995, con il che sarebbe risultata ulteriormente accentuata l'anomalia del sistema italiano, dove a un basso tasso di inflazione, si accompagnava la svalutazione del 24-25%, qual era quella stabilizzatasi in Italia dopo il 1992.

Il persistente favorevole andamento delle esportazioni aveva continuato a spingere le imprese produttrici di beni e servizi esportabili ad accrescere, sia pure parzialmente, gli investimenti in macchine, attrezzature, mezzi di trasporto, nonché in scorte di materie prime. Ne risultò, dopo quattro anni di continue riduzioni, un aumento dell'occupazione. Nel 1994 era aumentato il lavoro straordinario e si era ridotto, rispetto al 1993, di oltre un terzo il ricorso alla *Cassa Integrazione Guadagni*. E questo mentre la domanda interna rimaneva contenuta per effetto della politica monetaria adottata, della moderazione salariale e dell'attuazione delle misure di risanamento della finanza pubblica<sup>18</sup>.

Contrariamente a quanto aveva lasciato temere il 1994 con il suo saldo negativo nel movimento dei capitali, il 1995<sup>19</sup> segnò un consistente avanzo tanto nella bilancia commerciale quanto in quella dei pagamenti. Il debito estero netto del Paese registrò una riduzione. Si ridussero, dopo le cospicue uscite del 1994, anche i deflussi di capitale. Ma continuarono a ristagnare gli investimenti nelle costruzioni, confermando che la crisi edilizia, causa la limitata capacità di spesa delle famiglie, non era superata, e le opere pubbliche, al di là di modeste iniziative, erano ancora bloccate dalla paralisi prodotta dalle inchieste giudiziarie degli ultimi anni e dall'incertezza in materia di normative sull'appalto<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> BANCA D'ITALIA, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, Roma, 31 maggio 1995, Roma, 1995, pp. 60 sgg.

<sup>19</sup> *Ivi*, pp. 59-62.

<sup>20</sup> BANCA D'ITALIA, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, Roma, 31 maggio 1996, Roma, 1996, pp. 53-61.

#### 4. Nuova recessione e ripresa (1995-1996)

Nell'ultimo quadrimestre del 1995 la situazione tornò a preoccupare. Cominciò a ridursi la produzione industriale, e si contrassero ulteriormente i consumi delle famiglie<sup>21</sup>. Il rallentamento si protrasse per tutto il 1996. Le esportazioni che nel 1995 erano cresciute nel complesso dell'11,6% nel 1996 segnarono una svolta negativa (-0,3%). E, quanto agli investimenti, quelli in macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto, si ridussero dall'incremento del 13,4% (1995) a quello dell'1,3% (1996). Tuttavia, poiché le importazioni si contrassero più massicciamente, la bilancia commerciale registrò un nuovo aumento dell'avanzo, il che permise la riduzione dell'incidenza del debito estero netto sul PIL dall'11% (1992) a poco più del 3,3% (1996)<sup>22</sup>.

La riduzione del tasso d'inflazione contribuì poi a contenere l'aumento medio del costo della vita, che si mantenne, nel 1996, sul 3,9%, mentre il differenziale d'inflazione con la Francia e la Germania si riduceva rispettivamente all'1,1% e all'1,6%. L'attività economica tornò, sul finire del 1996, a crescere, stimolata dal ritorno della fase espansiva del ciclo economico internazionale e dalla disinflazione dell'economia, andata anche al di là dei parametri di Maastricht. Nel corso del 1997 il differenziale di inflazione con la Francia e la Germania fu quasi annullato, e, alla fine del 1997, il debito estero al netto risultò quasi del tutto dimezzato.

Con il permanere della cooperazione fra le parti sociali, la disinflazione si era tradotta in una quasi totale stabilità dei prezzi al consumo. I consumi delle famiglie avevano segnato qualche aumento, specie nel settore dei beni durevoli, tenuto conto che il governo, per aiutare l'industria automobilistica in crisi, aveva deliberato un forte contributo a favore di chi avesse rottamato la sua auto vecchia di almeno 10 anni. L'aumento dei consumi aveva, però, inciso sulla propensione delle famiglie al risparmio, già ridotta dall'aumento della pressione fiscale. Nonostante l'aumento del tasso di disoccupazione, il ristagno degli investimenti fissi lordi, e la leggera contrazione dell'avanzo nella bilancia dei pagamenti di parte corrente, il PIL crebbe nel 1997 dell'1,7% contro lo 0,7% del 1996: una crescita, inferiore, ad ogni modo, a quella registrata dagli altri Paesi della CEE.

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 60-61.

<sup>22</sup> BANCA D'ITALIA, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, Roma, 31 maggio 1997, Roma, 1997, pp. 58-63.

## 5. *Il debito pubblico*

Ma, più che il differenziale di crescita, ciò che distingueva negativamente l'Italia dagli altri Paesi europei continuava ad essere il debito pubblico<sup>23</sup>. Questo debito non era venuto alla luce improvvisamente. Si era formato a partire dagli inizi degli anni '70, quando l'Italia, così come gli altri Paesi industrializzati, dovette fronteggiare un consistente aumento della spesa pubblica per scopi sociali (soprattutto sanità, previdenza ed enti locali), senza che, a differenza di altri Paesi europei, aumentassero nel contempo le entrate pubbliche. Il disavanzo che ne scaturì fu colmato con emissioni di titoli del debito pubblico. E, poiché il debito cresceva, lo Stato fu costretto, per poter collocare sul mercato le nuove emissioni, a corrispondere tassi d'interesse via via più elevati. Così contro un interesse dello 0,4% corrisposto sul debito pubblico giapponese; dell'1,9% su quello degli Stati Uniti; del 2,6% su quello della Gran Bretagna; del 3% su quello della Germania, stava il 10,4% su quello italiano. Tasso che assunse dimensioni anche più consistenti quando l'inflazione, sul finire degli anni '80, galoppò al ritmo annuale di due cifre. Sicché al disavanzo derivato dall'incipiente applicazione del Welfare State bisognò aggiungere l'ammontare degli interessi da corrispondere sui prestiti contratti. Il disavanzo andò così via via ingigantendo, e, per fronteggiarlo, occorre emettere altre cartelle di debito pubblico. Così, di anno in anno, inesorabilmente, il debito pubblico si andò dilatando fino a superare, già nel 1995, i due milioni di miliardi di lire. Ed è appena il caso di aggiungere che il doppio rapporto tra disavanzo e P.I.L., e tra debito pubblico e P.I.L., allontanò l'Italia, invece di aiutarla a convergere, dall'Europa comunitaria. Il disavanzo del bilancio italiano si aggirò nel 1995 sui 140mila miliardi di lire, ossia intorno al 9-10% del P.I.L., mentre in Europa si manteneva sul 4-5%; mentre l'incidenza del debito pubblico sul PIL era giunta a superare il 120%: un livello toccato solo dal Belgio, il cui disavanzo di bilancio non superava però il 5% del P.I.L.

Nell'intento di ridurre il disavanzo di bilancio, il governo accrebbe la pressione fiscale per quanto atteneva sia alle imposte che ai contributi sociali. In termini di P.I.L. le imposte passarono dal 42% (1989) al 46% (1999), e a crescere non furono solo le imposte dirette, ma anche quelle indirette. L'incidenza delle prime sul P.I.L. aumentò dal

<sup>23</sup> L. DE ROSA, «*Oltre Maastricht*», cit., p. 259.

14,3% (1989) al 15,1% (1999), e quella delle seconde dal 10,4% (1999) al 15,3% (1999). Quanto ai contributi sociali, essi aumentarono, rispetto al P.I.L., dal 12,6% (1989) al 15% (1997): la loro incidenza diminuì solo nel 1998 e 1999, scendendo al 12,4% (1999).

Nel frattempo il disavanzo si ridusse. Ma la sua riduzione avvenne non tanto per la contrazione della spesa o solo per l'aumento delle entrate, passate, rispetto al P.I.L., dal 42% (1989) al 48,3% (1999), ma soprattutto per la diminuzione del carico degli interessi, ridottosi di 2 punti<sup>24</sup>. La riduzione del carico di interessi era stata sempre considerata una condizione essenziale per agevolare il rientro del debito, anche perché la riduzione del tasso d'interesse correggeva l'«effetto di spiazzamento», che il ricorso massiccio dello Stato al mercato finanziario aveva provocato nei confronti del settore produttivo. Offrendo tassi di interesse maggiori lo Stato aveva messo fuori gioco il sistema produttivo, incapace di sostenere gli alti tassi che lo Stato corrispondeva. Il governo si sforzò di realizzare un'inversione di tendenza, sicuro che essa avrebbe stimolato gli investimenti, e quindi fornito l'occasione per un aumento dell'occupazione<sup>25</sup>. Ma fino al 1994 i risultati furono modesti. Eppure, dagli inizi degli anni '90, per uscire dalle strettoie finanziarie del mercato interno, il governo si era adoperato a favorire i prestiti a medio – lungo termine. E già nel 1991 era riuscito a emettere, piuttosto che titoli a breve, titoli a medio e a lungo termine, e avrebbe continuato su questa strada se nel 1992 non fosse stato coinvolto nella crisi monetaria di cui si è detto. Tra il 1992 e il 1993 il debito a medio e a lungo termine assorbito dal mercato crebbe comunque dal 46,1% al 49,8%, mentre la percentuale del debito a breve termine era scesa dal 23 al 20,9%, con la differenza trattenuta dalla Banca centrale. Cosicché già alla fine del 1993 la vita media della parte preminente del debito si aggirava sui 3,29 anni<sup>26</sup>.

La tendenza alla sostituzione del debito a breve con un debito a medio – lungo termine continuò negli anni successivi e contribuì alla riduzione del differenziale di rendimento tra i titoli di stato a 10 anni della Germania e quelli dell'Italia; differenziale che nel 1993 scese da 640 a 310 punti, toccando durante il 1° governo Berlusconi i 260 punti, per risalire di nuovo, una volta avvenuto il ribaltone<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> BANCA D'ITALIA, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, Roma, 31 maggio 2000, Roma, 2000, p. 175.

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 260-261.

<sup>26</sup> H.M. SCOPIE-S. MORTALI-S. PERSAUD-P. DOCILE, *The Italian Economy in the 1990s*, Routledge, London-New York, 1996, pp. 83-84.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 85.

## 6. Le privatizzazioni

Altra strada per ridurre il debito pubblico fu quella di dismettere le imprese a partecipazione e controllo statale<sup>28</sup>, utilizzandone il ricavato per l'estinzione del debito.

La scelta non era nuova. In Europa le privatizzazioni erano cominciate a realizzarsi nel Regno Unito fin dagli anni '80; si erano poi diffuse nell'Europa occidentale e in quella centrale e orientale. Il governo italiano intese procedere alle privatizzazioni delle sue aziende, sulla base di un piano a medio termine, con la legge 35/1992, stimando di ricavarne circa 7mila miliardi di lire nel 1993 e 10mila miliardi in ciascuno degli anni successivi; parte delle somme ricavate doveva servire, però, ad annullare, prima di tutto, l'indebitamento di IRI ed ENI.

Per realizzare le privatizzazioni il governo provvide alla trasformazione delle quattro principali *holdings* (ENEL, ENI, INA ed IRI) in società per azioni, in modo da renderne possibile la quotazione in borsa, oltre che per sottoporle non più alla normativa pubblica, ma a quella di diritto privato.

Delle società da cedere ai privati, il governo aveva stabilito, con Decreto Legge 27 settembre 1993, n. 389, di mantenere a carico dello Stato, per non più di cinque anni, una quota – la *golden share* – di cui lo Stato poteva avvalersi per evitare che i nuovi acquirenti liquidassero le società o le allontanassero dai loro scopi statutari. Una legge del 17 settembre 1993, n. 33, autorizzò poi lo scioglimento dell'E-FIM, mentre la legge n. 531 del 20 dicembre 1993, n. 231, stabilì la creazione di un'Autorità di controllo per le società di pubblica utilità. Un decreto del 31 marzo 1994, n. 216, introdusse infine una serie di regole: 1) per limitare le partecipazioni individuali nelle società privatizzate; 2) per proteggere gli azionisti di minoranza; 3) per regolare le assemblee degli azionisti; e 4) per facilitare la diffusione delle «public companies», un modello di società fin allora scarsamente diffuso in Italia.

Per alcune imprese lo Stato procedette all'alienazione dell'intero pacchetto azionario (fu il caso della SIV; dell'EFIM; della Acciai Speciali Terni; dell'Ilva Laminati Piani; dell'Italimpianti). Per altre, la cessione riguardò solo consistenti quote di maggioranza (come nel caso della Nuova Tirrena, della Società Autostrade, della Dalmine, dell'ISE, della ENICHEM Augusta, del Nuovo Pignone, della BNL, della

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 89 sgg.

SEAT-editoria, dell'Italgel, della Cirio – Bertolli – De Rica, del Credito Italiano, ecc.). In altri casi, provvide a privatizzare dividendo il capitale sociale in *tranches*, e immettendo le singole *tranches* sul mercato, a distanza di qualche anno l'una dall'altra, per evitarne la caduta del prezzo, ecc.

Se i 7mila miliardi che il governo pensava di ricavare dalle privatizzazioni del 1993 rimasero sulla carta, perché non si raggiunsero neppure i 3mila miliardi, pur essendo stati ceduti pacchetti azionari di varie società di proprietà dell'ENI, dell'EFIM, dell'IRI, furono invece sempre superati i 10mila miliardi previsti per le privatizzazioni degli anni successivi, e talvolta anche congruamente. Si sfiorarono i 13mila miliardi nel 1994; i 13mila miliardi e mezzo nel 1995; si superarono i 14mila miliardi nel 1996; i 40mila miliardi nel 1997; quasi i 21mila miliardi nel 1998; i 48mila miliardi nel 1999; si sfiorarono i 20mila miliardi nel 2000. In totale, dal 1993 alla fine del 2000, lo Stato Italiano ha incassato per le privatizzazioni oltre 172mila miliardi di lire<sup>29</sup>.

Grazie alle privatizzazioni, alla accresciuta pressione fiscale, e soprattutto al calo della spesa per interessi, se non nella misura richiesta dai criteri di Maastricht, che è del 60%, l'incidenza del debito pubblico sul PIL si è ridotta<sup>30</sup>. E si prevedeva – prima che venisse accertato il discusso vuoto nella finanza pubblica, si verificassero i tragici eventi dell'11 settembre 2001 e si sollevassero minacce di guerra – che nel 2004 tale rapporto si sarebbe assestato sul 95% circa<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> BANCA D'ITALIA, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti* per il 1999, Roma, 31 maggio 2000, Roma, p. 108; IDEM, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, per il 2000, Roma, 31 maggio 2001, p. 113.

<sup>30</sup> Incidenza percentuale del Debito pubblico per P.I.L.

1989	95,4	1995	123,2
1990	97,2	1996	122,1
1991	100,6	1997	119,2
1992	107,7	1998	116,2
1993	118,1	1999	115,1
1994	123,8		

Cfr. BANCA D'ITALIA, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti* per il 1998, cit. 1999, p. 167.

<sup>31</sup> IDEM, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti per il 2000*, cit., Roma, 2001, pp.190 sgg.



## 6. *Gli effetti economici*

La crescente pressione fiscale e la riduzione della spesa, tra cui quella relativa alle grandi opere pubbliche, non poterono non avere un risvolto deflazionistico. I consumi sono stati depressi e la disoccupazione ha caratterizzato la gran parte del decennio.

I consumi delle famiglie, che crescevano negli anni 1980-89 a una media annua del 2,9%, e negli anni della crisi (1990-94) dello 0,5%, si sono leggermente ripresi nell'ultimo quinquennio, aumentando in media annua del 2,1%. Ma l'aumento non è stato sufficiente a consentire una diminuzione della disoccupazione che, in media annua, dal 5% nel decennio 1971-1979, è salita nel decennio 1980-89 all'8,5%; per aumentare ancora nel quinquennio 1990-94 al 9,5%; e, infine, nel quinquennio 1995-99 all'11,6%<sup>32</sup>, riducendosi di qualche punto solo nel 2000.

A questi risultati ha contribuito la trasformazione intervenuta nel complesso dell'economia italiana; trasformazione che non è cominciata nell'ultimo decennio ma, nell'ultimo decennio, ha trovato ulteriore approfondimento.

Sul finire del secolo XX infatti la struttura dell'economia italiana si è configurata più nettamente come quella di un'economia non più basata sull'agricoltura e sull'industria, ma sull'attività terziaria. Agricoltura, silvicoltura e pesca, pur accrescendo, in termini assoluti, il valore aggiunto delle loro produzioni e pur registrando un aumento nella produttività del lavoro, per rimediare anche alla continua riduzione del numero degli addetti, hanno continuato, in termini percentuali, a perdere punti nella formazione del PIL nazionale. L'apporto del settore non va oltre il 3,2%<sup>33</sup>.

Anche l'industria – pur accrescendo la produttività del lavoro e quasi raddoppiando il valore aggiunto delle produzioni – ha continuato a perdere posizioni, scendendo, di anno in anno, a un'incidenza sul PIL del 28,4%<sup>34</sup>. All'interno del settore è rimasto sostanzialmente stazionario il modesto apporto del ramo «costruzioni», e si è ridotto il peso delle attività manifatturiere. Di più, a fronte dei significativi incrementi registrati in Francia, Germania, Spagna e, in genere, nell'area dell'euro, la produzione industriale italiana è rimasta, nel com-

<sup>32</sup> BANCA D'ITALIA, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, p. 67.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 95.

<sup>34</sup> *Ivi*.

plesso, stazionaria. E se nel 2000 ha registrato qualche progresso con un maggior sfruttamento della sua capacità produttiva, che ha sfiorato l'80%<sup>35</sup>, tale progresso non è riuscito a colmare il «divario di crescita rispetto agli altri paesi dell'area dell'euro». Continuano le difficoltà a competere sul mercato dell'euro. Si ritiene che l'industria italiana sia in ritardo nell'impiego delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Ritardo che non è facile recuperare, dovendosi provvedere a una profonda riorganizzazione aziendale, a una rilevante e complessa riqualificazione della forza lavoro, all'allestimento di adeguati servizi nelle telecomunicazioni e nei trasporti, a una incisiva modifica del diritto societario e fallimentare, a un miglior coordinamento tra le politiche di privatizzazioni e quelle della concorrenza, oltre che alla persistenza di concentrazioni di tipo monopolistiche<sup>36</sup>. In effetti, l'industria italiana ha utilizzato la sua capacità produttiva, ancora nel 1999, per circa il 77%<sup>37</sup>.

La crescita più significativa si è verificata nel settore terziario; si è avuta, cioè, una «terziarizzazione dell'attività economica». Tra il 1970 e il 1990 l'incidenza degli addetti ai servizi sull'occupazione totale è passata dal 36,6% al 58,3%, con il che l'Italia si è allineata a Paesi come la Germania e il Giappone. Questa tendenza, agevolata dall'espansione della pubblica amministrazione e dalla incompleta modernizzazione di taluni servizi, come il commercio, è continuata nell'ultimo decennio del secolo. Alla fine del 1998 il numero degli occupati nel settore, rispetto al totale, aveva già toccato il 64,4%<sup>38</sup>. E, quanto al contributo del settore alla formazione del PIL, contro un apporto dell'agricoltura in evidente diminuzione – dal 3,2% (1999) al 3% (2000) – e una relativa stazionarietà dell'industria – dal 28,3% (1999) a 28,4% (2000) – il terziario ha mantenuto le sue posizioni, passando dal 68,5% (1999) al 68,2% (2000)<sup>39</sup>.

Il modesto segno di miglioramento registrato dall'economia italiana nel corso del 2000 ha comportato un aumento dell'occupazione che

<sup>35</sup> BANCA D'ITALIA *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti per il 2000*, cit., p. 104.

<sup>36</sup> BANCA D'ITALIA, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti per il 2000*, Roma 2001, cit., p. 102.

<sup>37</sup> IDEM, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti per il 1999*, Roma, 2000, cit. pp. 95-96.

<sup>38</sup> BANCA D'ITALIA, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti per il 1999*, Roma, 2000, cit. p.99.

<sup>39</sup> BANCA D'ITALIA, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti per il 2000*, cit., p. 103.

ha riguardato soprattutto le categorie sociali più deboli. La diminuzione del tasso di disoccupazione è stato di 1,7% per le donne e di 2,9% per i giovani. Le nuove assunzioni hanno interessato per l'80% posizioni a tempo determinato o parziale, mentre è quasi raddoppiato, fino a sfiorare i 2000, il numero di coloro che svolgono attività parasubordinata (professionisti e collaboratori esterni con un rapporto di lavoro analogo a quello subordinato). Si è fatto osservare che, nei lavoratori disoccupati da più lungo tempo, il maggior numero dell'area dell'euro, il 61%, si rinviene in Italia, dove si va «accentuando il dualismo fra il segmento protetto e meglio remunerato del mercato e quello soggetto a un'eccessiva precarietà»<sup>40</sup>. Altro elemento di differenziazione dell'Italia dai grandi Paesi industriali è il comparto del lavoro autonomo. Dopo la Grecia, l'Italia possiede la più elevata percentuale di lavoratori indipendenti e, con la Grecia, è il Paese in cui questa percentuale è andata crescendo<sup>41</sup>. La prevalenza della piccola dimensione aziendale rende purtroppo difficile la destinazione di fondi all'attività innovativa. Infatti, mentre le imprese hanno destinato alla ricerca e allo sviluppo, nel 1998-1999, in termini di PIL, in Francia l'1,37%; in Germania, l'1,57%; nel Regno Unito, l'1,22%; nell'Unione Europea, in genere, l'1,14%; in Giappone, il 2,01%; negli Stati Uniti, il 2,08%, in Italia le imprese hanno devoluto alla ricerca appena lo 0,56%<sup>42</sup>. Né le risorse destinate dallo Stato a ricerca e sviluppo hanno modificato, nel complesso, la situazione. In termini di PIL contro il 2,20 della Francia, il 2,32 della Germania, il 2,08 degli Stati Uniti, l'1,87 del Regno Unito, sta appena l'1,3% dell'Italia<sup>43</sup>.

## 7. *Il Mezzogiorno*

La corsa verso l'euro e la trasformazione dell'economia italiana verificatasi nell'ultimo decennio non hanno avvantaggiato il Mezzogiorno. Il risanamento dei conti pubblici, perseguito per adeguarli ai «criteri» di Maastricht, è stato realizzato in gran parte a spese del Sud e delle Isole, dove non è stata imposta e portata a termine alcuna grande

<sup>40</sup> BANCA D'ITALIA, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti per il 2000*, cit., pp. 80-81.

<sup>41</sup> BANCA D'ITALIA, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti per il 1999*, cit., p. 103.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 105.

<sup>43</sup> *Ivi*.

opera pubblica, e da dove è stata portata via la stragrande maggioranza dei centri decisionali in materia economica. Inoltre, senza un adeguato sviluppo, Sud e Isole sono state private, attraverso l'aumento della pressione fiscale, di parte dei loro capitali. Si deve distinguere tuttavia la prima parte del decennio dalla seconda.

Nella prima parte, la relativa scarsità di fattori di sviluppo (e cioè qualificato capitale umano, investimenti produttivi e infrastrutture), gli ostacoli di natura ambientale (criminalità e corruzione), e l'assenza di sostegno pubblico, dopo la fine dell'intervento straordinario, avevano acuito il distacco dalle regioni del Centro-nord; distacco che si era ampliato specie a detrimento delle regioni più popolose (Campania e Puglia). Ancora nel 1995, secondo stime della Svimez, il tasso di crescita del PIL delle regioni meridionali sarebbe stato circa la metà di quello del Centro-nord (rispettivamente 1,7 e 3,5%), mentre il prodotto pro-capite sarebbe sceso al di sotto del 57% di quello delle regioni centro-settentrionali, assestandosi sui valori della metà degli anni '60. Il periodo 1991-1995 fu contrassegnato, in sostanza, secondo gli studi della Banca d'Italia, da un continuo peggioramento attribuito per un quarto alla differente dinamica demografica e, per il rimanente, alla minore crescita, a prezzi costanti, del prodotto, aumentato nel Sud di poco più dell'1,5% e nel Centro-nord del 6%.

Domanda estera e domanda interna avevano influito in misura diversa sull'approfondimento del divario Nord-Sud. Modeste erano state, sul totale delle esportazioni italiane, quelle dal Sud, anche se le imprese meridionali con più di 50 addetti avevano segnato un rapporto tra esportazioni e fatturato di poco inferiore a quello del Nord<sup>44</sup>.

Quanto alla domanda interna, essa era andata contraendosi specie tra il 1992 e il 1995, a misura che si riducevano gli investimenti pubblici; si modificava la politica degli aiuti alle aree depresse, e si contraevano sensibilmente gli sgravi contributivi a favore delle aziende del Mezzogiorno, indebolendone la già limitata capacità competitiva.

La riduzione del sostegno pubblico alla domanda e all'offerta locali non hanno tardato a mettere in luce le gravi carenze strutturali dell'economia meridionale. Gli investimenti *pro-capite*, che, all'inizio del decennio, rappresentavano i due terzi di quelli del Centro-nord, erano scesi via via a meno della metà. Al tempo stesso, le retribuzioni reali nette dei lavoratori a tempo pieno erano calate dell'11,2% nel

<sup>44</sup> BANCA D'ITALIA, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, tenuta in Roma il 31 maggio 1996, Napoli, 1996. pp. 85-86.

Mezzogiorno e del 2,7% nel Centro-nord, aggravando in tal modo la già manifesta disuguaglianza dei redditi. Nel corso dell'ultimo decennio è aumentata, inoltre, nel Sud, di circa il 50% la quota delle persone in famiglie a basso reddito, e si è raddoppiato il numero dei lavoratori a bassa retribuzione<sup>45</sup>.

Nel 1995 il governo cercò di reagire al precipitare della situazione economico-sociale del Sud, impostando azioni di stimolo. Ma l'ineadeguatezza degli strumenti d'intervento predisposti e soprattutto gli ostacoli burocratici frapposti ai progetti d'investimento contribuirono a ritardarne la messa in opera<sup>46</sup>. Il 1996 segnò infatti, secondo le stime della Svimez, un ulteriore arretramento del Sud rispetto al Centro-Nord. Di fronte a un aumento del prodotto che nel Centro-Nord fu dello 0,9%, quello del Mezzogiorno rimase stazionario, sullo 0,1%<sup>47</sup>.

La situazione si profilò migliore nel 1997. Con un incremento del PIL del 2,6% il Sud sembrò superare nettamente il Centro-nord che si assestò sull'1,8%. Del resto le sue prestazioni erano nettamente migliorate, specie in tema di esportazioni. Ma già l'anno successivo gli incrementi di PIL tra Sud e Centro-nord si equivalsero quasi, risultando, rispettivamente, dell'1,9% e dell'1,8%. L'inversione si registrò nel 1999, quando, contro un incremento del PIL, nel Sud, dell'1,5%, se ne verificò uno dell'1,7% nel Centro-nord. Con il 2000 siffatta inversione si aggravò: mentre il Sud segnava un incremento del 2,5% il Centro-nord ne registrava uno del 3,1%, una media che nascondeva tuttavia incrementi del 3,9% per il Centro e del 3,5% per il Nord-est<sup>48</sup>. Deve dirsi, però, che se il divario tra il Sud e il Centro-nord non si è ulteriormente aggravato è stato anche perché erano ripresi i flussi migratori dal Sud, aggiratisi, per limitarci agli ultimi anni, sulle 88mila persone circa nel 1998; sulle 79mila circa del 1999; e sulle oltre 67mila del 2000<sup>49</sup>. Flussi migratori che, seppure l'hanno rallentato, non hanno alterato il processo della crescita demografica meridionale. Tra le grandi ripartizioni del Paese il Mezzogiorno rimane l'unica area a incremento naturale della popolazione, nonostante tale suo incre-

<sup>45</sup> BANCA D'ITALIA, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, Roma, 31 maggio 2000, Napoli, 2000, pp. 68-69.

<sup>46</sup> IDEM, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, Roma, 31 maggio 1996, cit., p. 86.

<sup>47</sup> BANCA D'ITALIA, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, Roma, 31 maggio 1997, Roma, 1997, p. 93.

<sup>48</sup> SVIMEZ, *Rapporto 2001 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 98.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 5.

mento non abbia modificato l'involuzione demografica dell'intero paese<sup>50</sup>. Il Mezzogiorno conta oramai circa 20 milioni di abitanti<sup>51</sup>.

Escludendo gli anni 1990-1995, che furono attraversati da varie crisi, non vi è dubbio che nella seconda parte del decennio il Mezzogiorno non si è andato qualificando come un unico blocco. La dinamica di sviluppo è stata diversa da regione a regione. Le regioni più attive sono state la Basilicata e il Molise, seguite dalla Calabria e dagli Abruzzi. Tuttavia, come viene riconosciuto, «tutte le otto regioni meridionali presentano un livello di PIL *pro-capite* nettamente più basso rispetto a tutte le regioni del Centro-nord, confermando il persistente «dualismo» della struttura economica del Paese». Nonostante tutti i miglioramenti registrati nel Sud, il PIL *pro-capite* meridionale alla fine del 1999 si era attestato sul 54% di quello del resto del Paese<sup>52</sup>.

Differenze si sono, però, delineate all'interno delle otto regioni del Sud nel corso del decennio considerato. L'Abruzzo è la regione che (con l'89,8%) più si è avvicinata al valore medio nazionale, seguita dal Molise (con l'81,7%), dalla Basilicata (con il 71,7%)<sup>53</sup>.

È un fatto che la crescita economica di alcune aree meridionali è dovuta al graduale aumento delle loro esportazioni, specie dell'industria manifatturiera, verso i paesi dell'Unione europea, e soprattutto verso gli Stati Uniti e i Paesi dell'Asia. La loro apertura al commercio internazionale è passata dal 62,3% (1995) al 72,6% (2000).

Ed anche se il Centro-nord domina il settore delle esportazioni è incontestabile che nell'arco di sei anni il Mezzogiorno abbia già guadagnato 10 punti, mostrando di tenere il passo con l'apparato produttivo localizzato nel Centro-nord<sup>54</sup>. E per taluni prodotti anche a segnare tassi superiori alla media nazionale. Sorprendente è stata la crescita di esportazioni di apparecchi elettrici e di precisione dall'Abruzzo, così come di quelle di prodotti chimici e di macchine elettriche, ecc. dalla Sicilia, ecc.

Questi progressi riflettevano assai poco gli interventi governativi, se si fa eccezione per gli effetti della legge 19 dicembre 1992, n.488. Nel periodo 1997-2000, infatti, la cosiddetta contrattazione programmata, incentrata presso il Ministero del Tesoro, ha offerto un ben

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>52</sup> BANCA D'ITALIA, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti per il 2000*, cit., pp. 110 sgg.

<sup>53</sup> SVIMEZ, *op. cit.*, pp. 101-102.

<sup>54</sup> SVIMEZ, *op. cit.*, pp. 149 sgg.

scarso contributo finanziario. Appena 223 miliardi di lire risultano erogati a favore dei 12 Patti territoriali di prima generazione, concentrati nelle regioni meridionali e approvati nel 1996-1997, e 827 miliardi di lire sono stati erogati per i 15 contratti d'area firmati tra il 1998 e il 1999. Si tratta di somme relativamente modeste che non superano un terzo dei fondi stanziati dal CIPE. Migliore sembrano essere le erogazioni a partire dal 1999 a favore dei patti territoriali di seconda generazione, che, però, vanno divise tra le regioni del Centro-nord e quelle del Sud. Un apporto più consistente si attende, nel *Quadro comunitario di sostegno 2000-2006*, dall'applicazione dell'*Obiettivo 1*, che prevede una spesa di 86mila miliardi di lire fino al 2008, e dei quali 55mila miliardi dovrebbero toccare al Mezzogiorno.

Questa prospettiva potrebbe, però, mutare radicalmente con l'allargamento dell'Unione europea e l'abbassamento della media del PIL europeo *pro-capite* che ne deriva. È noto che, secondo recenti stime, con l'ingresso dei Paesi dell'Europa centro-orientale, solo la Campania e la Calabria rientrerebbero tra le regioni interessate all'*Obiettivo 1*<sup>55</sup>.

## 8. *Un'altra Campania*

Da quanto si è venuti esponendo dovrebbe risultare evidente che, al di là della mutevolezza della congiuntura e del suo persistente continuo divario negativo con il resto dell'Italia nel corso del decennio, così come per altre regioni del Sud e dell'Italia centro-settentrionale, la Campania ha cambiato volto. Quella che si è affacciata sul terzo millennio è diversa non solo da quella con cui si aprì il secolo XX, ma è anche diversa, e profondamente, da quella dell'indomani della guerra, e soprattutto da quella di 10 anni or sono.

Tanto per cominciare si dovrebbe convenire che l'agricoltura è cambiata. Sugli 824mila ettari che ne costituiscono la superficie agricola (e cioè il 60% dell'intero territorio regionale) le aziende agricole, escluse quelle con meno di un ettaro, superano di poco le 201mila, di cui circa il 40% svolge attività nel settore zootecnico. Non si tratta di grandi aziende. La superficie media è inferiore a quella di tutte le altre regioni italiane. Di fronte a una media nazionale di 6,4 ettari per

<sup>55</sup> BANCA D'ITALIA, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, Roma, 31 maggio 2001. Roma, 2001, pp. 117-120.

azienda, la media delle aziende agrarie campane non va oltre i 3,1 ettari: risultato che è il prodotto del profondo rivolgimento registrato nel corso dell'ultimo decennio, e che nei soli anni dal 1993 al 1997 ha visto ridurre il numero delle aziende agrarie campane del 16,35, cioè in misura doppia del dato nazionale (7,3%), mentre l'occupazione è diminuita dal 19,8% (1993) al 7,8% (1999)<sup>56</sup>.

Rilevante è stata poi la fuga dalla terra anche nel corso del 2000<sup>57</sup>. Nonostante la maggiore dimensione aziendale, che avrebbe consentito un maggiore impiego di macchine, l'aumento della produttività media del lavoro agricolo in Campania risulta lontana da quella registrata su scala nazionale. È che ai lavoratori agricoli regolari che hanno lasciato l'agricoltura si sono sostituiti i lavoratori irregolari. Dopo la Calabria, la Campania è la regione italiana che ne impiega il maggior numero: su 13 lavoratori regolari ve ne sarebbero 87 irregolari. Ma questo non è il solo cambiamento verificatosi nell'agricoltura campana.

Vi si segnala, oltre che il ristagno dell'orticoltura e della coltivazione delle piante industriali, la cospicua contrazione delle colture arboree (13,6%) e, in particolare nella olivicoltura, imposta anche dalla diffusione di parassiti che hanno inciso notevolmente sulle produzioni di olive vendute e dell'olio. L'agricoltura campana è, in effetti, tornata a prediligere la cerealicoltura e la zootecnia e soprattutto la vitivinicoltura. L'impegno posto in questi comparti è valso a far raggiungere ai prodotti che ne sono derivati risultati di tutto prestigio e qualità, che hanno aperto alle produzioni casearie e vinicole, oltre che al settore oleario che già ne godeva, interessanti prospettive nei mercati nazionali ed internazionali.

Queste prospettive avranno forse modo di incidere in futuro. Intanto, a causa dei cambiamenti intervenuti, il contributo dell'agricoltura e della zootecnia alla formazione del PIL regionale si è ridotto dal 4,9% (1991) al 3,8% (1998); e si è parimenti ridotta l'incidenza del settore agricolo sulle esportazioni campane, passato dal 5 al 4%<sup>58</sup>. Non meno significative sono state le trasformazioni registrate nell'in-

<sup>56</sup> BANCA D'ITALIA, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 1999*, Napoli, 2000, pp. 9 sgg.

<sup>57</sup> BANCA D'ITALIA, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 2000*, Napoli, 2001, pp.

<sup>58</sup> BANCA D'ITALIA, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 1999*, Napoli, 2000, pp. 9-10.



dustria. In primo luogo, in quella edilizia, che nel corso di un decennio ha segnato una progressiva perdita d'importanza<sup>59</sup>.

In verità, la decadenza dell'industria edilizia era cominciata dalla metà degli anni '80. Allora il comparto contribuiva alla formazione del PIL regionale per oltre il 10%, e occupava, direttamente o indirettamente, più del 15% della forza lavoro. Dieci anni dopo, nel 1995, il suo apporto al PIL si era ridotto al 4%, e i suoi occupati risultavano diminuiti del 40%<sup>60</sup>. Si era determinata cioè una situazione per cui una ripresa del comparto sarebbe potuta derivare solo da una riattivazione dell'edilizia pubblica. Ma la costruzione di opere pubbliche regionali era lenta a mettersi in moto. Nonostante fossero aumentati i bandi relativi (nel 1996 con spesa prevista superiore del 20% rispetto a quella del 1995, e del 76% rispetto al 1994), i lavori aggiudicati non superavano il 30% di quelli banditi, mentre il numero dei cantieri aperti risultava, nel 1996, inferiore al 35% delle aggiudicazioni.

Va osservato che la discrasia tra bandi, aggiudicazioni e aperture di cantieri dipendeva in parte dalla legge 109/1994, modificata dalla legge 216 del 2 giugno 1995 (legge Merloni) che aveva proibito agli enti locali di fare uso dello strumento delle «concessioni di costruzioni». E, in parte, da complicazioni procedurali e burocratiche, tra cui la frequente sospensione dei lavori: per le perizie di varianti; per la mancanza di autorizzazioni e pareri di autorità amministrative coinvolte; per l'insufficienza di risorse; per il contenzioso con l'impresa aggiudicataria, verso cui talvolta si procedeva anche con il «congelamento» dei crediti<sup>61</sup>. Nel 1998, tuttavia, dopo sei anni di andamento negativo, il settore ha ricominciato, nonostante il permanere della tendenza recessiva nell'edilizia residenziale, a mostrare segni di risveglio. A stimolarli è stato, innanzi tutto, la ripresa degli investimenti industriali, nonché l'appalto di lavori pubblici, che, pur essendo stati ridotti del 3%, hanno utilizzato largamente i bandi dell'anno precedente<sup>62</sup>. Uno stimolo è venuto anche dalla legge 449/1997, che prevede agevolazioni fiscali per le ristrutturazioni di abitazioni civili. Il governo si attendeva molto da questa legge, ma le domande presentate per poter usufruire delle age-

<sup>59</sup> BANCA D'ITALIA, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 1998*, Napoli, 1999, p. 6.

<sup>60</sup> BANCA D'ITALIA, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 1995*, Napoli, 1996, pp. 20-21.

<sup>61</sup> BANCA D'ITALIA, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 1996*, Napoli, 1997, pp. 20-21.

<sup>62</sup> BANCA D'ITALIA, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 1998*, Napoli, 1999, pp. 21-23.

volazioni hanno rappresentato un valore quattro volte inferiore a quello della media nazionale. Nel corso del 1999 l'occupazione totale nel comparto è risultata essersi ridotta del 5,3%: ma la cifra non tiene conto che nel comparto è stata notevole la presenza del sommerso<sup>63</sup> e dell'edilizia abusiva, che fa della Campania la prima regione in Italia sotto questo profilo<sup>64</sup>. In Campania si sarebbero costruiti, secondo l'ANCE e la Lega ambiente, nel solo triennio 1996-98, 21.738 abitazioni abusive, ossia il 21% del totale nazionale<sup>65</sup>.

D'altra parte, non sono neppure mancati nel comparto gli investimenti per il recupero e il riadattamento dei fabbricati non residenziali destinati allo svolgimento di attività industriali e commerciali e per la costruzione, dopo un decennio di stagnazione, di aree attrezzate per insediamenti industriali. Alla fine del maggio 2000 risultavano in costruzione nuovi stabilimenti, ossia oltre il 18% di quelli in esercizio<sup>66</sup>.

Non sorprende che quello dell'edilizia sia risultato nel 1999 e nel 2000 il comparto dove l'occupazione è apparsa in maggiore espansione<sup>67</sup>. Proprio al contrario di quanto si stava registrando nell'industria manifatturiera, dove, già nel censimento intermedio dell'ISTAT, era emerso che, tra il 1991 e il 1996, gli occupati si erano ridotti dell'8,8%. È che a stimolare l'attività industriale ha contribuito prevalentemente la domanda estera. Nel 1995 non si aveva difficoltà ad ammettere che continuavano a essere «stazionari i livelli di attività nei comparti privi di significativi sbocchi extraregionali»<sup>68</sup>. Tanto il 1995 quanto il 1996 hanno segnato arretramenti industriali di qualche importanza, con notevole riduzione di occupati. Nel 1996 gli addetti all'industria campana rappresentavano appena il 4,4% del totale nazionale<sup>69</sup>.

Due circostanze interruppero, in qualche modo, la congiuntura: l'aumento della domanda estera e un parziale aumento di quella in-

<sup>63</sup> Secondo la *Svimez*, il sommerso sarebbe stato, nell'edilizia campana, di poco inferiore al 60% contro un valore del 25% circa nelle regioni settentrionali.

<sup>64</sup> BANCA D'ITALIA, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 1999*, Napoli, 2000, pp. 16-18.

<sup>65</sup> BANCA D'ITALIA, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 1999*, Napoli, 2000, p. 17.

<sup>66</sup> BANCA D'ITALIA, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti per il 2000 cit.*, p.

<sup>67</sup> SVIMEZ, *op. cit.*, pp. 52-53 BANCA D'ITALIA, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 2000*, Napoli, 2001, p.

<sup>68</sup> BANCA D'ITALIA, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 1995*, Napoli, 1996, p. 6.

<sup>69</sup> BANCA D'ITALIA, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 1996*, Napoli, 1997, pp. 11, 14, 48-49.

terna, sollecitata dalla ricostituzione delle scorte. Ripresa che, considerati gli incrementi di costo e la non adeguata redditività rispetto all'aumento del fatturato, ha favorito soprattutto le imprese medie e medio-grandi, che, per soddisfare la domanda estera, avevano utilizzato fino all'80% della loro capacità produttiva. La loro verticalizzazione imposta dalle tecnologie adottate aveva ovviamente ostacolato le piccole imprese non collegate né ai mercati esteri né al resto del sistema industriale.

La natura delle esportazioni è stata diversa da provincia a provincia. Le esportazioni di prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca sono state alimentate largamente dal Salernitano e dal Casertano e, in ultimo, da Napoli. La provincia di Avellino ha esportato soprattutto macchine per ufficio, cuoi e calzature, prodotti tessili e di abbigliamento, nonché prodotti meccanici. Quella di Benevento ha alimentato uno scarso movimento di esportazioni, dal momento che è la provincia meno industrializzata.

Le province maggiormente impegnate nelle esportazioni sono state quelle di Caserta e Salerno, e soprattutto Napoli, che da sola ha fornito oltre il 55% delle esportazioni campane. Quella di Caserta ne ha assicurato il 15% inviando all'estero minerali e metalli ferrosi e non ferrosi, minerali e prodotti non metallici, prodotti metalmeccanici (macchine agricole e industriali, macchine per ufficio, materiali e forniture elettriche), legno, carta, gomma e altri prodotti industriali, prodotti tessili e di abbigliamento ecc. Circa il 19% delle esportazioni campane sono partite, invece, dalla provincia di Salerno; si è trattato di minerali e prodotti non metallici, macchine agricole e industriali, prodotti alimentari, bevande e tabacco, legno, carta, gomma e altri prodotti industriali, ecc. ma è quella di Napoli – si è detto – che ha movimentato in maggioranza le esportazioni dalla Campania.

Essa ha esportato la quasi totalità dei prodotti energetici e dei mezzi di trasporto; un'enorme quantità di prodotti chimici; di tessili e abbigliamento, cuoi e calzature; e poi prodotti di legno, carta, gomma; oltre il 51% delle macchine agricole e industriali, in partenza dalla Campania; e inoltre una rilevante quantità di materiali e forniture elettriche, di minerali e prodotti non metallici, ecc.<sup>70</sup>

Le sorti dell'industria manifatturiera non si sono sollevate dagli incrementi percentuali del 1997-1998 in quanto, sul finire di quest'ultimo anno, la produzione industriale è tornata a restringersi, e, per

<sup>70</sup> BANCA D'ITALIA, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 1998*, Napoli, 1999, p. 29.

larga parte del 2000, ha dato frutti modesti. Si è ripresa sul finire dell'anno, ma senza produrre effetti sull'occupazione. Basti dire che nel 2000 il settore industriale ha fatto registrare un ulteriore calo nell'occupazione del 2,3%<sup>71</sup>.

Il settore ha risentito della quasi scomparsa dell'industria pubblica. Gli occupati nelle industrie a partecipazione statale sono diminuiti, tra il 1990 e il 1999, sul totale degli occupati in Campania, dal 28 all'8%. E, contemporaneamente, è mutata la composizione della struttura dell'industria. È cresciuto progressivamente il peso dei comparti alimentari e del «sistema moda». E ciò che è interessante è che gli investimenti, a partire soprattutto dagli ultimi anni, coinvolgono esclusivamente le imprese a proprietà locale, mentre da anni non si va profilando alcun nuovo investimento in quelle a proprietà extra-locale. Tra le imprese che si vanno affermando, come suscettibili di maggior sviluppo, sono le piccole e le medie, là dove le grandi hanno via via ridotto l'utilizzazione dei loro impianti, che è limitata oramai a circa il 70% della loro capacità complessiva<sup>72</sup>. Si è detto che gran parte dell'attività industriale si è legata alle vicende della domanda dell'industria del Centro-nord o dell'estero. Su 100 imprese operanti in Campania solo il 26,9 esporta più del 25% del suo fatturato. E delle 95 imprese che hanno toccato questo traguardo, quasi la metà (43) lo ha fatto dopo il 1992. Ma le cause che hanno agevolato la loro affermazione sui mercati extra-meridionali, pur essendo significativa la competitività dei loro prezzi, debbono farsi risalire in gran parte agli sforzi compiuti per la ricerca di nuovi mercati, indipendentemente dalla domanda interna<sup>73</sup>.

Nonostante la maggiore presenza di taluni prodotti regionali sui mercati esteri deve ammettersi che la quantità e varietà della produzione industriale regionale si è ridotta rispetto al 1991, e così le esportazioni. Se, infatti, in valore, tra il 1997 e il 1998, la provincia di Avellino aveva perduto oltre un terzo delle sue esportazioni, e quelle di Benevento e Napoli, rispettivamente, il 13,5% e lo 0,4%, tra il 1991 e il 1998, la provincia di Napoli aveva perduto il 16% delle sue esportazioni; quella di Benevento, il 23,1%; e, ad avvantaggiarsene, sia pure di poco, erano state le province di Caserta e Salerno<sup>74</sup>.

<sup>71</sup> BANCA D'ITALIA, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 2000*, cit., p.

<sup>72</sup> IDEM, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 1999*, cit., pp. 11-13.

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 28.

Il 1998 aveva segnato comunque un arretramento rispetto al 1997<sup>75</sup>. E la contrazione è stata attribuita alla diminuzione della domanda estera che dopo essere costantemente aumentata tra il 1994 e il 1997, ha segnato una graduale involuzione che nel 1999 era ancora in progresso. Le produzioni italiane hanno perduto infatti parte della loro competitività.

Alla caduta della domanda non ha fatto da contrappeso né la produzione agricola, anch'essa afflitta da grave contrazione, e neppure l'industria edilizia. Coinvolgendo settori chiave dell'economia campana, la crisi si è riflessa sui consumi delle famiglie, oltre che sulla spesa per investimenti fissi da parte delle maggiori imprese e delle imprese in genere; investimenti che si erano ampiamente dilatati nel 1997 approfittando dei finanziamenti concessi a favore delle piccole e medie imprese. Gli investimenti sono stati ripresi nel 2000, ma si sono concentrati soprattutto nelle grandi aziende<sup>76</sup>. Si è trattato, però, di investimenti che, più che stimolare l'occupazione, l'hanno ulteriormente ridotta. Tra il 1998 e il 1999 la Campania ha perduto il 6% degli occupati, e tra il 1999 e il 2000 altri 2,4%. Ed è stata, nel Mezzogiorno, la regione che ha patito la perdita maggiore di occupati<sup>77</sup>.

## 9. *Il terziario*

In realtà, senza passare attraverso una rivoluzione industriale, la Campania è andata approdando all'età post-industriale: quella del commercio e dei servizi.

In questi comparti non è difficile rinvenire i segni di una silenziosa, ma inarrestabile trasformazione. Per secoli, il commercio grande e piccolo, era stato caratteristica della regione, e di Napoli in parti-

<sup>75</sup> *La produzione dell'industria manifatturiera*. Variazioni percentuali sul periodo precedente:

Periodi	Campania	Mezzogiorno	Italia
1997	3,4	2,9	2,6
1998	1,9	1,6	1,9
1999	-1,3	-0,7	-0,4
1999-IV trimestre	1,4	0,9	2,8

<sup>76</sup> BANCA D'ITALIA, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti per il 2000* cit., p. 93.

<sup>77</sup> SVIMEZ, *op. cit.*, pp. 52-53.

colare. Ancora nella seconda metà del XIX secolo il 75% circa della popolazione napoletana traeva dal commercio i mezzi per la sua esistenza.

E un secolo e più dopo, nel 1996, come emerge dal censimento intermedio, il peso del commercio in Campania risultava ancora superiore alla media nazionale (il 26,4% contro il 21,9%), anche se inferiore a quello del Mezzogiorno (27,2%).

La differenza con il dato nazionale si spiega con la prevalenza del commercio al dettaglio. La Campania sta difendendo questo suo tessuto commerciale poggiato su una moltitudine di piccole imprese, ma è sempre più incalzata dalla grande distribuzione. Nel 1996, il 62,2% dei suoi addetti commerciali risultava ancora occupata in imprese con meno di 3 addetti, là dove gli addetti a tali tipi di imprese non superavano, in Italia, il 45% e, nel Centro-nord, il 40%. Ma già nella seconda metà del decennio la situazione è apparsa in via di cambiamento. Nell'ultimo triennio sono aumentati tanto i centri commerciali (Grandi magazzini o *megastores*, Ipermercati, Supermercati e *cash and carry*) quanto la superficie di vendita e sono aumentati sia in rapporto al Paese nel suo insieme sia soprattutto nei confronti del Mezzogiorno. Molto cammino rimane tuttavia da fare, e nondimeno bisognerà farlo con molta cautela, perché, anche se l'ingresso della grande distribuzione ha finora comportato l'aumento degli investimenti e dell'occupazione in misura superiore anche a quella registrata in altre aree del Paese<sup>78</sup>, coloro che traggono i mezzi della loro esistenza dal commercio in Napoli, in Campania e nel Sud costituiscono tuttora una schiera considerevole.

In via di trasformazione è anche il settore dei trasporti, in parte cresciuto per il movimento dei *containers*, in parte maggiore per i flussi turistici. L'attività dell'uno e dell'altro comparto si è riflessa su quella portuale sia di Napoli che di Salerno. I due porti hanno registrato comportamenti diversi. Salerno si era attrezzata già nei primi anni '90 per il traffico dei *containers*, e pertanto ha potuto ottenerne risultati assai brillanti, conseguendo volumi di traffico non di molto inferiori a quelli registrati dal porto di Napoli. Risultati migliori ha conseguito poi nel trasporto degli autoveicoli, assorbendo l'intera esportazione della produzione dello stabilimento di Melfi. Napoli continua tuttavia a rimanere il maggior porto mercantile della regione, movi-

<sup>78</sup> BANCA D'ITALIA, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 1999*, cit., pp. 19-21.

mentando, tra imbarchi e sbarchi, più del triplo del volume di merci movimentato da quello di Salerno. Ed è anche il maggior porto turistico, superando, grazie al traffico delle grandi navi da crociera, di oltre 5 volte il movimento passeggeri del porto di Salerno. In piena espansione, non tanto per le merci quanto per i passeggeri, è inoltre, l'aeroporto di Napoli<sup>79</sup>.

In crescita è il movimento turistico, per il quale la Campania non sembra adeguatamente dotata dei relativi servizi. Sia che si considerino gli alberghi che i posti letto e le camere, la struttura dell'offerta turistica campana si presenta inferiore alla media nazionale. Nel comparto dei posti letto la Campania si trova ad avere, addirittura, sul totale delle presenze, circa un terzo della media nazionale; ciò non pertanto si sta rapidamente attrezzando per l'agriturismo, nel quale le aziende operanti sono passate da 18 (1991) a 168 (1999)<sup>80</sup>.

Superata la crisi dei primi anni '90, durante la quale il movimento turistico italiano e straniero rimase stagnante, a partire dal 1994 gli esercizi alberghieri ed extra-alberghieri attestano un consistente incremento. Si è passati da poco più di 16 milioni a circa 19 milioni di presenze nel 1996<sup>81</sup>, per giungere, di anno in anno, a 22 milioni nel 1999<sup>82</sup>.

Commerci, trasporti, turismo costituiscono parti essenziali del terziario, del quale fanno parte sia il credito che i servizi in generale, con particolare rilevanza per quelli alle imprese. Cominciamo dal credito. L'arco di tempo considerato è stato nefasto per la storia bancaria in particolare. Cominciarono a scomparire prima le banche private, poi le casse di risparmio, poi le banche popolari, infine l'Isveimer. In ultimo anche il Banco di Napoli.

Dal 1992 al 1995 i risultati della sua gestione erano stati negativi. Per questo, nel corso del 1996, venne approvata una legge con la quale il Tesoro fu autorizzato a sottoscrivere aumenti del capitale sociale del Banco; al tempo stesso, banche e investitori istituzionali intervennero finanziariamente, stipulando accordi di sindacato e acquistando azioni

<sup>79</sup> IDEM, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 1999*, cit., pp. 21-22, 55-56.

<sup>80</sup> *Ivi*, pp. 22-24.

<sup>81</sup> BANCA D'ITALIA, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 1995*, Napoli, 1996, p. 26.

<sup>82</sup> IDEM, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 1999*, Napoli, 2000, p. 56.

del Banco. La capitalizzazione del Banco poté dirsi conclusa già nel dicembre 1996 per un importo di poco superiore ai 2000 miliardi di lire. Il 31 dicembre dello stesso 1996 il Banco fu autorizzato a cedere alla Società per la gestione delle attività (S.G.A.) «a titolo oneroso e *pro soluto*», per un prezzo di 12.364,381 miliardi di lire, crediti in sofferenza, contratti di finanziamento, crediti incagliati di importo superiore a 100milioni, crediti e titoli soggetti al rischio, nonché partecipazioni provenienti da recuperi e ristrutturazioni di crediti<sup>83</sup>.

Con queste operazioni il destino del Banco fu segnato. Il suo nome non sarebbe stato cancellato dal panorama bancario nazionale e meridionale, dato il plurisecolare suo radicamento nella società, fatto che rappresentava un valore di avviamento cui nessun acquirente avrebbe rinunciato. Ma non avrebbe avuto più la sua autonomia e indipendenza. Il suo nome sarebbe finito tra quelle 52 banche che le statistiche indicano come aventi la sede amministrativa in Campania, ma che in effetti lavorano per banche che sono fuori dal Sud, oltre che fuori della Campania. La loro crescita è inevitabilmente legata al miglioramento economico del solo Sud. Altre banche – le banche che sono subentrate nel loro capitale – ne gestiranno la liquidità non convenientemente impegnata nel Sud per investirla altrove, dove potrà assicurare profitti maggiori, e appropriarsi dei guadagni dell'intermediazione.

Operazioni che anche il sistema bancario campano, quando godeva della piena autonomia non ha mancato di realizzare. Ma allora il profitto dell'intermediazione prendeva la via del Sud, e ne accresceva la dotazione di capitale, consentendo al Banco di Napoli che l'aveva promossa, di espandersi fuori dal Sud e di contribuire al suo rafforzamento.

Ci sono voluti circa 140 anni per cancellare l'autonomia di un Istituto come il Banco di Napoli, e molto meno per stendere sul tappeto le Casse di risparmio e le Banche popolari che avevano resistito ai processi accentratori del fascismo, e le non poche banche private che pure avevano svolto un ruolo importante nella crescita economica del Sud. Il tutto si è consumato in una fase di cambiamento radicale della politica meridionalistica.

La crisi del Meridionalismo assistenziale ha divorato anche il sistema bancario meridionale. Eppure non era la prima volta che il sistema bancario meridionale patisse le conseguenze degli improvvisi cambiamenti di politica economica dei governi italiani. Accadde, per

<sup>83</sup> BANCA D'ITALIA, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 1996*, cit., pp. 45-46.



esempio, altra volta, sul finire del secolo XIX, quando il governo del tempo, il governo di F. Crispi, volle passare dalla politica liberistica a quella protezionistica, determinando la tremenda crisi di fine secolo, che travolse il fiore delle banche commerciali del tempo, e che spinse il Banco di Napoli sull'orlo del fallimento. Allora, però, il governo si rese conto che togliere al Sud un polmone finanziario come il Banco significava togliergli uno strumento che poteva risultargli prezioso. Vi fu infatti un Ministro del Tesoro come Luigi Luzzatti che, senza che lo Stato sborsasse una Lira, con guadagno anzi dello Stato, trasse dalla sua fervida mente incredibili strumenti di ingegneria finanziaria per assicurare quella liquidità che solo avrebbe consentito al Banco di recuperare energia e capacità operativa<sup>84</sup>. E scelse e costrinse un uomo – un membro del Parlamento come Nicola Miraglia –, perché si facesse carico della cura del Banco, e provvedesse a completarla. E Miraglia divenne così consapevole del compito di conservare, cioè, al Sud un Banco tutto suo, che ripetette spesso l'importanza di questo obiettivo, e non esitò a entrare in conflitto con lo stesso Luzzatti, allorché costui, Presidente del Consiglio, immaginò di usare parte delle disponibilità del Banco per talune grandi opere sociali, quando il Banco non appariva ancora del tutto risanato.

Certo, sul finire del secolo XIX, Luzzatti fu incoraggiato nella sua opera di salvataggio del Banco dagli interventi delle autorità locali (sindaci, presidenti delle province, deputati, senatori, Camere di commercio, associazioni industriali, ecc.). Tutte queste autorità intervennero pubblicamente, e con determinazione, a favore del salvataggio del Banco. Questa volta, invece, il silenzio è stato d'obbligo, ad eccezione di una sola voce contraria. Il Banco di Napoli non interessava più. E così si è decretata la fine di un'istituzione napoletana, meridionale, nazionale ed internazionale, guidata da napoletani, e intorno alla quale, per quattro secoli, si è andata svolgendo la storia economica e sociale di Napoli e del Mezzogiorno continentale oltre che italiana; un'istituzione che ha anche accompagnato e difeso i sudati risparmi dei milioni di emigranti che dal Sud e dai suoi porti andarono a popolare e a onorare con il loro lavoro terre lontane.

La Campania e il Sud non hanno più dunque alcun autonomo centro finanziario, ed anche questo è segno di profondo cambiamento. Del resto, la stessa limitata espansione della rete campana di sportelli, che si è svolta nel decennio, è stata opera di banche extra-regionali.

<sup>84</sup> L. DE ROSA, *Storia del Banco di Napoli. Istituto di emissione nell'Italia unita (1863-1926)*, vol. III, Napoli, 1992, pp. 5 ss.

Ma il problema non è tanto il numero maggiore o minore di sportelli aperti. Il problema è se i nuovi padroni delle banche operanti nel Sud e in Campania sono disposti, oltre che a raccogliere i risparmi dei singoli e delle famiglie, anche a investire: cosa che sarebbe oggi più facile che in passato, considerato l'avvenuto passaggio dalla banca specializzata alla banca universale. Ma sono disposte le banche di provenienza extra-regionale a partecipare al capitale delle imprese, come la legge consente?

Nel 1995 tali partecipazioni, secondo la Banca d'Italia, erano «ancora limitate». A prescindere dalle difficoltà culturali della piccola e media impresa la scarsa partecipazione al capitale di rischio delle imprese in questione, è stata attribuita all'«ancora ridotta [loro] esperienza professionale nella valutazione a più lungo termine delle capacità reddituali ed imprenditoriali degli affidati»<sup>85</sup>. Ma non sembra che negli anni seguenti «l'esperienza professionale» sia migliorata e siano di molto cresciute le partecipazioni al capitale delle imprese.

L'eliminazione di un sistema bancario meridionale autonomo ha coinciso purtroppo con una lunga fase, pur attraverso una congiuntura variabile, di sostanziale ristagno economico del Mezzogiorno. Fino al 1994 la crisi aveva costretto le Banche a ridurre l'erogazione del credito. Ma nel 1995 l'incremento delle sofferenze, la situazione finanziaria negativa di molti comuni campani, l'assenza di investimenti da parte degli enti locali, la contrazione dei prestiti alle pubbliche amministrazioni e alle imprese finanziarie «a seguito della scomparsa di due banche locali», non mutarono la tendenza alla restrizione del credito. Se nel 1994, si era registrato un -4,2% rispetto al 1993, tale restrizione fu di -0,9% nel 1995<sup>86</sup>. Neppure nel 1996 si ebbero sensibili cambiamenti. Al netto delle sofferenze, la dinamica creditizia segnò una variazione del -0,9%, che confermò «la prudenza delle banche nei confronti della clientela già affidata».

I crediti concessi riguardarono soprattutto le società e quasi società non finanziarie, le famiglie consumatrici per la stipula di mutui immobiliari e, infine, i finanziamenti agevolati sulla base dei contributi previsti dalla legge 482/1992 a sostegno degli investimenti nelle aree depresse<sup>87</sup>.

<sup>85</sup> IDEM, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 1995*, Napoli, 1996, p. 31.

<sup>86</sup> IDEM, *Ivi*, pp. 30-32.

<sup>87</sup> IDEM, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 1996*, Napoli, 1997, p. 36.

E sostanzialmente il 1997 non registrò mutamenti anche se nel gennaio dello stesso anno, il Banco di Napoli cedette alla Società di Gestione di Attività il complesso dei suoi crediti in sofferenza, che non erano tutti concentrati nella regione<sup>88</sup>.

La concessione di questi crediti alterò la consistenza globale dei crediti erogati, il cui totale balzò, tra il 1996 e il 1997, da circa 54 miliardi di lire a oltre 62 miliardi di lire<sup>89</sup>. E tuttavia non si può negare che «le politiche di offerta del credito in Campania [erano] state più restrittive rispetto alla media nazionale<sup>90</sup>. Nel 1997 continuò, e in maniera consistente, la concessione di mutui immobiliari alle famiglie consumatrici, attratte dalla caduta dei tassi d'interesse. Si ridussero dell'11,5%, invece, i crediti alle amministrazioni degli enti locali, a causa dei provvedimenti in materia di Tesoreria unica; si ridussero altresì gli impieghi in agricoltura, edilizia e commercio; aumentarono, per contro, considerevolmente, e per il terzo anno consecutivo, quelli a favore delle attività turistiche e nei trasporti; e si mantennero contenuti i flussi di credito a favore dell'industria in generale<sup>91</sup>.

Anche se il 1998 continuò a segnare, come negli anni precedenti, una riduzione nella concessione dei crediti, che rimase inferiore alla media nazionale, ciò che caratterizzò la realtà bancaria campana fu il persistente e crescente slittamento dei crediti dal breve al medio-lungo periodo, specie quelli immobiliari<sup>92</sup>. Una tendenza che si accentuò nel corso del 1999, quando pure si registrò una dinamica più consistente nella concessione di crediti, non diversa, questa volta, dalla media nazionale. Si riconobbe infatti che «l'espansione del credito [era] interamente concentrata nel comparto a medio e lungo termine, che [aveva] più che compensato la contrazione delle forme a breve».

Due fatti avevano tuttavia contribuito a favorire il credito a medio e lungo termine: il primo, fu l'allungamento delle scadenze, comune a tutte le province, ma assai accentuato nella Campania, anche per effetto del finanziamento concesso da un *pool* di banche alla Regione Campania allo scopo di ripianare i debiti delle UU.SS.LL. Il secondo fu il più cospicuo ricorso a tale tipo di credito da parte delle

<sup>88</sup> IDEM, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 1998*, Napoli, 1999, p. 41.

<sup>89</sup> IDEM, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 1996*, cit., p. 59. IDEM, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 1997*, cit., p. 65.

<sup>90</sup> IDEM, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 1998*, cit., p. 43.

<sup>91</sup> IDEM, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 1998*, cit., p. 41

sgg.

<sup>92</sup> *Ivi*, pp. 41-43.

famiglie (cresciuto in un anno di 1.758 miliardi di lire) per trarre profitto dalla riduzione dei tassi d'interesse e dalle offerte delle Banche. Nell'un caso e nell'altro, non si trattava di crediti concessi per accrescere la produzione. Persino i crediti a media e lunga scadenza concessi alle imprese private e che costituiscono una piccola parte del volume di crediti deliberati, più che agli investimenti, servivano a ridimensionare di pari ammontare i debiti che esse avevano in conto corrente, e che erano più onerosi<sup>93</sup>.

Si riconosceva, d'altra parte, che debole era l'incremento (2,2%) dei prestiti a favore della trasformazione industriale. Nel biennio 1998-1999 avevano di poco superato, per le imprese a proprietà locale, il 20% e, per le altre, l'incremento era stato di poco inferiore all'8%. Maggiore era stato l'autofinanziamento o il disinvestimento e quasi analogo all'entità dei prestiti il contributo statale<sup>94</sup>.

È che pesava, sul Mezzogiorno e sulla Campania, il macigno delle sofferenze accumulate per il vuoto determinatosi in conseguenza all'abolizione dell'intervento straordinario e per il ritardo sia nella elaborazione dei nuovi provvedimenti di intervento in favore delle aree depresse sia nella loro entrata in vigore. Non tutte le sofferenze si sarebbero tradotte in perdite, ma intanto esse avevano immobilizzato le banche che ne erano sovraccariche.

Erano stati questi immobilizzi a determinare in molti casi il cambio della loro proprietà; cambio che non sempre era necessario, tenuto conto che il rientro dalle sofferenze ha poi restituito, in più di un caso, liquidità alla banca incagliata<sup>95</sup>. Se questa possibilità fosse stata tempestivamente considerata la Campania non avrebbe aggiunto alla perdita dei più importanti e delicati centri economici decisionali anche quella di tutte le sue strutture creditizie.

Un cambiamento si è verificato anche nell'occupazione. Il decennio considerato ha rappresentato, in Campania, una pagina nera per il mercato del lavoro. La crisi economica degli inizi degli anni '90, la crisi edilizia e dell'attività industriale con la limitata utilizzazione della capacità produttiva dell'industria manifatturiera, la continua fuga dalla terra, hanno fatto sì che il Sud e la Campania lamentassero un progressivo espandersi della disoccupazione. Per quanto concerne la Campania il tasso di disoccupazione allargato, includendo cioè anche co-

<sup>93</sup> IDEM, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 1999*, p. 38-40.

<sup>94</sup> *Ivi*, pp. 41-42.

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 43.

loro che si erano adoperati per la ricerca di lavoro in un periodo precedente gli ultimi trenta giorni, e che era del 26,56% nel gennaio 1994, toccò il 28,25% alla fine del 1994 e superò il 32% alla fine del 1995<sup>96</sup>.

Parte dei lavoratori disoccupati fu assistita, per un certo periodo di tempo, dalla Cassa Integrazione Guadagni (C.I.G.) ordinaria o straordinaria per poi passare nelle liste di mobilità alle quali le amministrazioni pubbliche e le imprese a partecipazione statale potevano attingere personale per promuovere progetti socialmente utili per realizzare obiettivi impossibili a realizzare con il loro personale. Ma non è di ciò che s'intende discorrere, tanto più che molti osservatori hanno giudicato siffatti progetti come socialmente disutili. È opportuno considerare piuttosto i provvedimenti adottati per promuovere occasioni di sviluppo economico e non assistenziale.

#### 10. *Tentativi di intervento a favore anche del Mezzogiorno*

Traendo spunto dal decreto legislativo 3 aprile 1993, n. 96, che aveva soppresso l'intervento straordinario, il governo aveva varato il D.L. 23 giugno 1995, n. 244, convertito nella legge 8 agosto 1995, n. 341 con la quale aveva introdotto il «patto territoriale», un accordo, cioè, tra soggetti pubblici e privati per il coordinamento di interventi diversi, finalizzati alla promozione dello sviluppo locale nelle aree depresse del Paese, non solo cioè il Mezzogiorno. Ma richiedeva, e richiede, un iter lungo e complesso<sup>97</sup>, sicché i «patti» hanno stentato a decollare. Fino a tutto il 1996 su un totale di 100 «patti» previsti per la Campania le proposte elaborate sono state solo 13, di cui solo 3 ufficialmente formalizzate, ma non avviate a realizzazione. Ancor meno progrediti i «contratti di area», contemplati nel «Patto per il Lavoro», stipulato tra governo e parti sociali il 24 settembre 1996. Fatto è che, con l'inserimento nella Finanziaria del 1997 di un emendamento che sopprimeva la deroga (sia pure in aree e per periodi limitati) ai minimi salariali previsti dai contratti collettivi nazionali, i suddetti «contratti» sono stati privati della loro maggiore novità ed efficacia.

<sup>96</sup> IDEM, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 1995*, cit., cfr. Appendice, Tav. aB10.

<sup>97</sup> Esigeva risorse pubbliche non superiori ai 100 miliardi, il costo delle infrastrutture non doveva superare il 30% degli investimenti produttivi, la partecipazione all'iniziativa dell'imprenditore con mezzi propri non inferiori al 30% dell'investimento.

Anche i progetti di riqualificazione delle aree industriali dismesse finanziabili con la legge 236/93 avevano avuto scarsa applicazione. Solo dopo circa quattro anni, il 12 febbraio 1997, sono state firmate le convenzioni per l'avvio della deindustrializzazione e riconversione di sei aree di crisi, di cui due in Campania: Torre Annunziata (Napoli) e Airola (Benevento)<sup>98</sup>. Nel frattempo, la situazione nel mercato del lavoro campano era precipitata. Alla fine del 1996 i disoccupati venivano calcolati in 1.039.000 (su una popolazione complessiva di circa 6 milioni di individui<sup>99</sup>), ossia in una cifra che superava del 70% il totale degli occupati, contro una media nazionale del 30% e una del 55% nelle restanti regioni meridionali. La dimensione della disoccupazione era stata aggravata nel 1996 da fenomeni di scoraggiamento diffusi nella ricerca di un'occupazione regolare. Ne era discesa, per contro, una crescente espansione del lavoro irregolare o «nero».

Per quanto di difficile accertamento, questo lavoro raggiungeva nel 1991 in Campania, sul totale degli occupati, già una percentuale superiore alla media nazionale e a quella del Sud. Ma il *trend* si è accentuato nel corso del decennio<sup>100</sup>. Il primato degli occupati irregolari spetta, però con il 30% alla Calabria, seguita, con il 26%, dalla Campania e con il 24,5% dalla Sicilia. La quota di lavoro irregolare minore nel Mezzogiorno si registra (con il 13,5%) in Abruzzo<sup>101</sup>. Ma tra i lavoratori irregolari non è mai mancata una aliquota di extra-comunitari<sup>102</sup>.

<sup>98</sup> IDEM, *Note sull'economia della Campania nel 1996*, cit., pp. 29-32.

<sup>99</sup> ISTAT *Popolazione e movimento anagrafico dei comuni*, Anno 1998, Roma, 2000, p. 13.

<sup>100</sup> % di Unità di lavoro irregolari su % unità di lavoro totali per settori e ripartizione territoriale:

Settori	Mezzogiorno		Centro-Nord		Italia		Campania	
	1996	2000	1996	2000	1996	2000	1996	2000
Agricoltura	35	38	22	22,9	27,6	30,3		
Industria	18,5	18,6	5,1	5,3	7,8	7,9		
Industria in senso stretto	14,2	14,2	3,7	3,7	5,5	5,5		
Costruzioni	26,8	27,-	10,7	10,8	15,7	15,9		
Servizi	22,3	24,-	13,8	13,8	16,3	16,9		
Totale	21,5	23,5	12,-	12,1	14,5	15,1	24,-	26,-

Fonte: SVIMEZ, *op. cit.*, pp. 795-796.

<sup>101</sup> SVIMEZ, *op. cit.*, pp. 796-797.

<sup>102</sup> BANCA D'ITALIA, *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 1996*, cit. pp. 25 sgg.

Le iniziative assunte per ridurre la disoccupazione non avevano fin allora conseguito che scarsi risultati tanto che, nel 1997, il Ministro del Lavoro, Treu, promosse la legge n. 196, con la quale le imprese potevano ricorrere al *lavoro interinale*, e per facilitarne la diffusione si stimolò la creazione di appositi uffici. Ma le imprese non apprezzarono molto il nuovo strumento, e gli assunti in base ad esso costituirono una modesta minoranza. Si ricorse allora, con D. Legislativo n. 468 del 1997, alla riforma dell'istituto dei lavori socialmente utili, cercando, attraverso la creazione di società miste pubblico-private, composte da Enti locali e lavoratori di trasformare in permanenti i lavoratori assunti come socialmente utili. Ma il risultato è stato irrilevante, considerato che i lavoratori assunti furono destinati ad attività di servizio ordinarie.

Neanche hanno avuto successo i *contratti di emersione* dal sommerso. Quasi insignificante è stata la «propensione relativamente bassa delle imprese regionali [sommerse] verso la regolarizzazione». Il fenomeno del sommerso si era, nel frattempo, anche esteso. Nel 1998 la Campania risultava la regione con il maggior numero di irregolari, distanziando di parecchio il Veneto, al secondo posto. Tra gli occupati irregolari accertati circa il 70% era impiegato in aziende non agricole; il restante nelle aziende agricole.

Nell'affannosa ricerca di strumenti idonei a ridurre la disoccupazione nel Sud e in Campania va inserita la legge 95/1995, sostitutrice di precedenti disposizioni, intesa a promuovere la nascita di un'imprenditorialità giovanile tanto nel Sud quanto in alcune aree del Centro-nord. Ma i progetti finanziati non sono stati in Campania numerosi. Nella stessa direzione si è mossa la legge 608/96 sul «prestito d'onore», inteso come incentivazione alla creazione di imprese.

Nel complesso si è trattato di espedienti, la cui realizzazione richiede tempi burocratici lunghi e dispendiosi. Per quanto impegnative e logoranti, le macchine escogitate per avviare lo sviluppo del Sud hanno tardato a carburarsi. Ancora nel 1998, poiché i «patti territoriali», di cui si è detto, davano scarsi frutti, si è ricorso al CIPE per una nuova procedura di finanziamento<sup>103</sup>. Ma fino al primo trimestre del 2000 gli 8 «patti» approvati per la Campania non sono andati ancora in esecuzione; hanno appena concluso l'*iter* procedurale<sup>104</sup>. Nell'intento di accelerare l'entrata in funzione dei «contratti d'area» il

<sup>103</sup> IDEM, *Note sull'economia della Campania nel 1998*, cit., pp. 36-39.

<sup>104</sup> IDEM, *Note sull'economia della Campania nel 1999*, cit., pp. 35.

CIPE ha introdotto dall'11 novembre 1998 un nuovo *iter*. Ma alla metà del 2000, mentre il contratto relativo all'area *Stabiese – Torrese* si accinge a partire, gli altri, firmati nel 1999, e cioè quelli di *Airola* (nel Beneventano), del *Cratere* (nell'Avellinese) e di *Caserta Nord* attendono ancora di partire. In breve, dal 1994 al marzo 2000, sono state sottoposte a istruttoria circa 3500 idee-progetto, ma «solo 20 progetti sono stati ammessi a finanziamento e le risorse materialmente erogate non [sono] arriva[te] [finora] al 5% delle risorse impegnabili»<sup>105</sup>. Sicché nonostante le assunzioni per i lavori socialmente utili e quelli a tempo determinato, la disoccupazione in Campania si mantiene, ancora alla fine del 2000, assai elevata, intorno al 23,7%, superata solo da quella della Sicilia (24%) e della Calabria (26%). E non ha toccato livelli più elevati solo per la bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro (27,6%) contro il 35,3% della media nazionale.

Se si considera che vi sono regioni come il Trentino Alto Adige dove il tasso di disoccupazione non va oltre il 2,7% o come il Veneto, dove tocca il 3,7% o come la Lombardia dove non supera il 4,4%<sup>106</sup> ecc., non si può non rilevare lo sperpero che il Paese fa del suo capitale umano. Non meraviglia che, pure in un Mezzogiorno, che, tra il 1996 e il 2000, è cresciuto, in media annua, ad un tasso inferiore a quello del Centro-nord (2,5% contro il 3,1%) la Campania si sia rivelata la regione a più lento sviluppo. Neppure la ripresa del 2000 ha modificato la situazione. Ove si escluda la Sardegna, la Campania ha realizzato il più basso tasso d'incremento del PIL, anche minore di quello della Puglia che pure ha avuto negli anni precedenti incrementi di PIL maggiori di quelli registrati dalla Campania. Contro l'1,7% della Campania stanno gli incrementi del 3,1% per l'Abruzzo, del 4% per il Molise, del 3,7% per la Basilicata; del 3,6% per la Calabria; del 3,3% per la Sicilia.

Si spiegano con queste percentuali d'incremento del PIL, che non consentono di ridurre il divario che separa il Centro-nord dal Sud, i bassi redditi *pro-capite* delle regioni meridionali, ancora più mo-

<sup>105</sup> *Ivi*, pp. 35-37. La Banca d'Italia commentò l'evidente fallimento, riconoscendo che «la scarsa esperienza sia di progettazione del territorio sia di cooperazione e concertazione tra le diverse parti della filiera economica e istituzionale, la necessità di dover pianificare interventi sul territorio in assenza di adeguati piani urbanistici e l'incompleta conoscenza delle caratteristiche del tessuto produttivo locale [avevano] ostacolato l'avvio delle iniziative di programmazione nella fase di ideazione e promozione delle stesse». *Ivi*, p. 37.

<sup>106</sup> SVIMEZ, op. cit., p. 59.



desti per la Calabria e la Campania, che si aggirano sulla metà di quelli dell'Italia centro-nord<sup>107</sup>. E non è chi non veda, di fronte a questi dati, di quanta ricchezza e reddito si privi il Paese, indebolendo peraltro il suo ruolo nel grande concerto delle nazioni europee e del mondo.

LUIGI DE ROSA